

BoccheScucite



voci dalla Palestina occupata
n. 97 del 1° marzo 2010



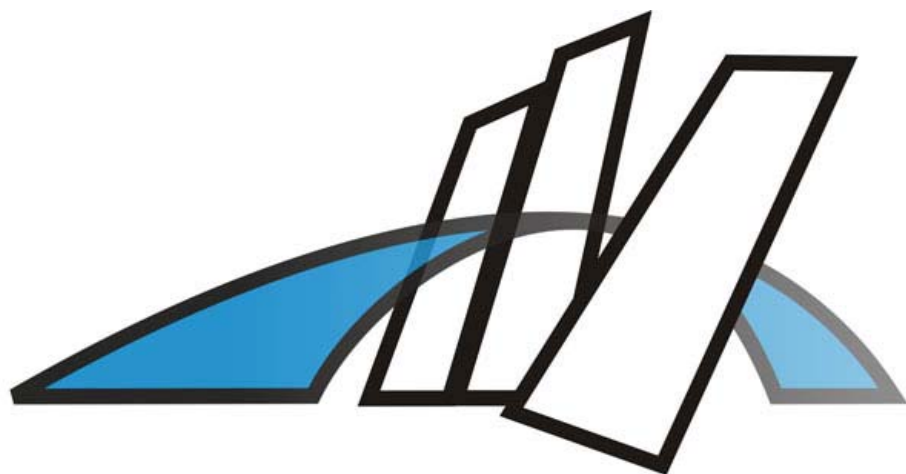
Betlemme, 1 marzo 2010

“Ogni palestinese che abita la piccola città di Betlemme custodisce dentro di sé due storie: una di enorme, inenarrabile sofferenza, l'altra di grande tenerezza. Sono entrambe generate dal Muro, costruito da sei anni ormai dentro questa terra. A noi è chiesto di denunciare questa ingiustizia e di far conoscere questo dolore, cioè la prima storia della gente di Betlemme. Ma c'è anche una seconda storia. È quella delle infinite prossimità e gesti di solidarietà che tanti esprimono agli abitanti di Betlemme. Ma noi che anche quest'anno siamo qui, ci chiediamo: chi darà voce a queste storie? Come ci raccomanderebbe don Tonino Bello, ognuno di noi deve annunciare, denunciare e rinunciare. Tutto ciò che non è secondo la dignità dell'uomo ci riguarda. Il nostro venire in questa terra, il nostro gettare ancora “Un ponte per Betlemme” da pellegrini di giustizia è una sintesi perfetta del nostro stare dentro il mondo e dentro la chiesa, sintesi di spiritualità e attenzione all'uomo, di preghiera e di politica. È la nostra responsabilità dopo che abbiamo affondato la nostra mano nelle piaghe della ferita aperta in cui da troppo tempo vivono gli abitanti della Terra Santa. La cosa che possiamo fare tutti è accorgerci e farci mettere in crisi dall'ingiustizia che vediamo, ricordandoci che non vedere, non guardare, è la nostra terribile difesa di fronte alla sofferenza e al dolore subito dagli altri.”

Mons. Giovanni Giudici

Vescovo Presidente di Pax Christi





UN PONTE PER BETLEMME

Gradini di giustizia sopra "un Ponte per Betlemme"

- Solo una cosa chiedono a noi: raccontare e testimoniare la loro storia di sofferenza. Mettersi in fila con loro in uno dei centinaia di check-point che frantumano la Palestina. Esserci è sembrare comunque intrusi. Ma poi basta un sorriso, una parola e cominciano a raccontarti la loro storia. Sanno che siamo lì per loro e in un posto abbandonato da Dio e dagli uomini da 60 anni è davvero molto. *Martina*
- Non c'è vera pace se non c'è giustizia. Per questo non basta che il mio cuore provi pietà e condivisione per il dolore degli altri. Dovrà arrivare il momento della denuncia. E solo così potrò guardare negli occhi la tristezza di un fratello impegnandomi a schiodarlo dalla sua croce. *Adriana*
- E qui la gente soffre. Sempre di più. Raccolgo i racconti, gli sguardi, il calore di chi mi ospita a casa sua. Il loro fortissimo desiderio di incontrare il mondo e di sentirsi amati dai popoli che stanno oltre il muro. Ma in tutto ritorna il desiderio di andare via. Altrove a vivere,

non qua a sottostare al dominio di uomini che loro stessi non odiano ma che portano con sé solo oppressione. *Franco*

- Se ami il tuo nemico sei più forte di lui. *Mario*
- Gli occhi della disperazione di chi vedo che è stato respinto al check point sono la vera croce di questa terra. *Francesca*.
- Rassegnazione e umiliazione. Questo è oggi la terra di Palestina. Con l'impressione sempre più nitida che passando troppo tempo questo popolo non abbia più la possibilità di riemergere. *Paolo*
- Dalla tristezza del Muro, alla parola nonviolenta di Daoud emergono due realtà. Crediamo nella seconda, ovvero che da tutta questa terra tormentata debba alzarsi forte la convinzione del diritto di ogni popolo ad esser riconosciuto e rispettato. *Ermanno e Stefano*
- Tra i vari disegni, murali e citazioni che troviamo sulla superficie del muro, una frase in particolare descrive perfettamente lo spirito di questo popolo, la sua situazione e la forza che lo spinge a continuare la lotta: "TO EXIST IS TO RESIST". *Lorenzo*



Tanti "Primo marzo", troppe discriminazioni

A Betlemme come in ogni città d'Italia

Siamo distanti solo per i chilometri da tutti voi che oggi manifestate la bellezza dell'unica cittadinanza, denunciando le discriminazioni che tolgono dignità ai migranti e ai profughi di ogni parte della terra.

Anche qui, dalla terra dei diritti cancellati di un intero popolo, vogliamo sentirci uniti a voi che, in tutta Italia, ricordate a tutti la violazione dei fondamentali diritti della persona in un coloratissimo appello contro il razzismo. Con noi ci sono centinaia di donne e uomini, giovani e adulti, che ci chiedono di prestare la nostra voce per far sentire più forte la parola che condanna le violenze quotidiane e quelle storiche; i loro volti si uniscono oggi a tutti gli sfruttati e gli esclusi che, qui in Palestina come in ogni altro paese, vivono il loro Primo Marzo ogni giorno, dicendo che "senza di noi" non potrà esserci convivenza giusta e pacifica.

In particolare, qui oggi ricordiamo l'anniversario della posa della prima lastra di cemento del muro a Betlemme. Ma quel palpabile senso di soffocamento che qui diventa un autentico apartheid, riconosciuto e giudicato come tale dalle stesse Nazioni Unite, in altri Paesi del mondo come in Italia, sembra più invisibile ma ha lo stesso spessore di discriminazione, escludendo dai diritti di cittadinanza, separando comunità e famiglie, discriminando in ogni ambiente di vita.

Sappiate che abbiamo portato sui nostri abiti lo stesso vostro nastro giallo.

Vedendo il grigio oppressivo del muro di apartheid che fa di Betlemme e tutta la Palestina un immenso CPT, siamo consapevoli che arriva fino all'Italia il muro della discriminazione, che mette in ombra la ricchezza delle diversità che ogni donna e ogni uomo porta con sé come un regalo per tutti.

I palestinesi che hanno partecipato al Primo Marzo, con tutti gli italiani di UN PONTE PER BETLEMME



La lotta nonviolenta di Bil'in compie gli anni

scritto per noi da Barbara Antonelli (da Peacereporter)

Corrono frenetici taxi, service e auto private sulla strada dissestata e polverosa che dalla periferia di Ramallah arriva a Bil'in, villaggio della Cisgiordania. "Fi el afle fi Bil'in, el lyom", c'è un party oggi a Bil'in, dice il tassista mentre mi lascia nella piazza all'ingresso del paese, mai stata così affollata da giornalisti e dimostranti venuti da tutta la Cisgiordania, da Israele e anche dall'estero per partecipare alla consueta manifestazione del venerdì, contro il muro.

Oltre 2mila persone, 3mila dicono gli organizzatori, una folla festosa di attivisti, la banda di giovanissimi scout palestinesi, il gruppo israeliano di percussioni *Ka/Ya Samba*, i clown. Tutti accorsi a festeggiare cinque anni di caparbia del comitato popolare del villaggio.

Da cinque anni, ogni venerdì, attivisti israeliani e internazionali marciano insieme al comitato popolare contro la costruzione della barriera con cui Israele ha espropriato i residenti di due terzi della terra agricola coltivabile, per l'espansione dei vicini insediamenti. Cinque anni che hanno reso Bil'in un esempio della nonviolenza palestinese contro l'occupazione israeliana, destando una sempre maggiore attenzione da parte dei media, anche *mainstream*; una formula basata sulla creatività e la costanza, diventata un modello per altri villaggi della Cisgiordania. Dieci giorni fa, le immagini dei manifestanti a Bil'in travestiti da *Na'vi*, il popolo che nell'ultimo colossal di James Cameron, *Avatar*, si ribella ai colonizzatori, hanno fatto il giro della stampa internazionale.

C'erano anche le istituzioni venerdì scorso, Salam Fayyad, primo ministro palestinese, venuto a sostenere la lotta non violenta, ha ringraziato "il comitato popolare ma anche tutti quelli che hanno



sostenuto la battaglia di Bil'in in questi anni, il diritto dei palestinesi a vivere liberi e in modo dignitoso". C'erano anche molti rappresentanti del Consiglio Legislativo Palestinese, Mustafa Barghouti, Walid A'ssaf, Abdallah Abdallah e anche invitati europei, tra cui il sindaco di Ginevra, Remy Pagani, che ha ricordato come "la comunità internazionale nulla abbia fatto per l'applicazione del diritto internazionale nei territori occupati Palestinesi".

Qui a Bil'in si vive nel ricordo di Bassem. Non c'è un solo speaker nei comizi pre manifestazione che non l'abbia ricordato: Bassem Abu Rahme, ucciso nel 2009 da un candelotto di gas lacrimogeno, che gli ha perforato il torace. Perché se è vero che da cinque anni si manifesta, da altrettanti anni l'esercito israeliano tenta con tutti i modi di indebolire la lotta popolare nonviolenta: incursioni notturne, arresti generalizzati, intimidazioni e una repressione violenta della marcia ogni venerdì, con gas lacrimogeni, proiettili di gomma, e a volte proiettili veri. 31 attivisti di Bil'in sono ancora in carcere: tra loro Abdallah Abu Rahme, arrestato il 10 settembre 2009, per la cui liberazione è stata lanciata una campagna sostenuta da diverse organizzazioni che si battono per la difesa dei diritti umani. Dalla prigione di Ofer nel quale è detenuto (prigione israeliana nei territori occupati palestinesi), Abdallah in collegamento audio ha salutato i manifestanti e ricordato il legame forte che lega gli attivisti palestinesi a quelli israeliani e internazionali, "perché la lotta popolare non violenta è qualcosa di molto più grande della sola giustizia per Bil'in o per la Palestina, è il simbolo di una lotta condivisa contro l'oppressione".

E allora si è marciato come tutti i venerdì, fino alla barriera che divide il villaggio dalle terre agricole. Per venti secondi i manifestanti hanno pensato che l'esercito non ci fosse. Hanno superato la recinzione metallica e appeso bandiere palestinesi, hanno tirato giù 30 metri di reticolato e filo spinato. Allora è iniziata la pioggia di lacrimogeni, granate assordanti, idranti che spruzzano *skunk*, un'acqua puzzolente, una sostanza chimica "il cui odore ti resta attaccato addosso per giorni" dice chi a Bil'in è di casa. Alcuni battono subito la ritirata, altri restano, un'ora o due, seduti sotto gli ulivi, a guardare da lontano la scena, sulla

terra avvelenata dai gas lacrimogeni. Il bilancio della giornata è di oltre 15 intossicati e qualche ferito lieve.

Alle tre ci si avvia verso la piazza del paese, alla ricerca di un taxi, è ora di tornare a casa. Con una seppur piccola vittoria per cui gioire: la sentenza che la Corte Suprema di Giustizia israeliana ha emesso nel 2007 perché il muro fosse rimosso e il suo percorso spostato, è stata finalmente applicata dall'esercito israeliano; il 15 febbraio sono iniziati i lavori di spostamento del reticolato, lavori che restituiranno a Bilin quasi la metà dei *dunum* di terra confiscati. "La Corte israeliana aveva già emesso la sentenza due anni fa, ma è grazie alla nostra battaglia, non alla Corte, che l'esercito ha deciso di applicare la sentenza proprio adesso", dice Mohammed Khatib, del Comitato popolare. "La Corte Internazionale di giustizia dell'Aja ha decretato che l'intero muro è illegale e andrebbe smantellato, non solo parzialmente come ha deciso la Corte." Una decisione molto sofferta, visto che il comitato, una volta accolta la sentenza, non potrà più ricorrere alla Corte: il villaggio ha votato per accettare e continuare però le azioni di protesta per l'illegalità del tracciato e del muro.

"Riprendiamoci la nostra terra occupata dal 1967, piccolo pezzo dopo piccolo pezzo e continuiamo a lottare", riporta il comunicato stampa. La battaglia va avanti allora, appuntamento al prossimo venerdì.



foto di Brady Ng





"Israele non è una democrazia.

Salvo che per gli Ebrei!"

Intervista de l'Humanité a Gideon Levy

Quando leggiamo i suoi articoli, ci diciamo che lei va giù pesante nella critica ad Israele, molto più di quanto non possa permettersi la maggior parte dei giornalisti francesi.

Lo so, una volta ho rilasciato un'intervista a TF1 e dopo il giornalista mi ha telefonato per scusarsi di non poter diffondere i miei discorsi perché se lo avesse fatto, sarebbe stato accusato di antisemitismo e avrebbe avuto delle noie. Ho la fortuna di essere in un giornale che mi lascia piena libertà e mi ha sempre sostenuto, anche se capita spesso che dei lettori protestino e anche disdicano l'abbonamento a causa dei miei articoli.

Siete molti in questa situazione?

Non sono proprio l'unico, ma quasi. C'è anche Hamira Hass. Oltre a noi due, non vedo altri. C'era anche Amnon Kapeliouk, che era un grande amico, ed è morto l'estate scorsa. Sì, lui aveva aperto la strada molto prima di me. Lui era a Yediot Aharonot, ma non scriveva più in questi ultimi anni. Collaborava ancora con Le Monde Diplomatique. Una settimana prima della sua morte ha chiesto di parlarmi e io gli ho telefonato, ma il suo spirito non c'era già più.

Perché lei occupa uno spazio così particolare? È a causa della sua formazione?

No. C'è un unico motivo per il mio atteggiamento. Alla fine degli anni '80, al tempo della prima Intifada, ho cominciato a visitare i Territori occupati, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Settimana dopo settimana, ho capito che si svolgeva un dramma, ma un dramma del

quale nessuno in Israele voleva sentir parlare. Se non fossi andato nei Territori occupati a quel tempo, non sarei diventato quel che sono. Sarei come la maggioranza degli israeliani.

Il suo ambiente familiare è di sinistra?

Assolutamente no. A differenza di Hamira Hass, la cui famiglia era comunista, io vengo da una famiglia totalmente apolitica. I miei genitori venivano dall'Europa e appartenevano alla classe media. Mio padre era un Tedesco dei Sudeti, un tipico rifugiato. Ha vissuto sessant'anni in Israele senza riuscire a trovare il suo posto. Aveva lasciato tutto laggiù, la sua vita, i suoi genitori, la sua fidanzata.

Aveva studiato diritto ma non ha potuto praticarlo in Israele, era troppo diverso. Ha lavorato in una fattoria. Ma non parlava mai di tutto questo. Aveva chiuso la porta del passato e non voleva affatto riaprirla. Era traumatizzato dall'esilio. Ha incontrato mia madre in Israele. Lei era nata in Cecoslovacchia ed era venuta nel 1939, all'età di sedici anni. Si sono incontrati nel 1945. Lei era infermiera, ma non ha mai esercitato. Si parlava tedesco in casa mia, ma non si parlava né del passato né di politica.

Dov'è nato?

A Tel-Aviv. Amo questa città. È la mia città. Vi succedono molte cose, è molto viva. È contemporaneamente una Babele e una bolla. Ho bisogno di questa bolla per riprendermi quando torno dai Territori, a differenza di Hamira Hass che vive a Ramallah e detesta Tel-Aviv. Io, ne ho bisogno. Della sua agitazione, dei suoi caffè, della sua cultura, della sua atmosfera. Molti di quelli che vengono a manifestare la loro solidarietà con i palestinesi non vanno mai a Tel-Aviv, si accontentano di passare per l'aeroporto. Fanno male. È molto diverso da Gerusalemme, dove la tensione è continua: tra askenaziti e sefarditi, tra laici e religiosi, con i palestinesi. Ovunque uno si volti, a Gerusalemme, sente l'occupazione.



Com'è diventato giornalista?

Era uno dei miei sogni da bambino: volevo essere autista di bus, primo ministro o giornalista! Così ho fatto Scienze politiche e durante il servizio militare ho lavorato per la televisione dell'esercito. Poi ho fatto un'incursione in politica, lavorando per Shimon Peres. Questo è durato dal 1978 al 1982, a 16 ore al giorno! All'epoca Peres era il capo dell'opposizione, avevo fiducia in lui. Ora so che ha una grandissima responsabilità nella colonizzazione e in molte cattive cose. Mostra al mondo una bella immagine di Israele, ma è un bluff. Non ha meritato il Nobel per la pace. Come si può parlare di pace e al tempo stesso costruire colonie? È quel che si sta facendo ed è proprio lui che ha cominciato: era ministro della difesa quand'è stata costruita la prima colonia ad Hebron e lui ha lasciato fare. Chiunque costruisca colonie non vuole la pace, non può essere un uomo di pace.

Come spiega che la colonizzazione sia proseguita dopo gli accordi di Oslo, che si riteneva conducessero alla pace?

Perché non c'era una sola parola sulle colonie in quegli accordi. È uno dei motivi del loro fallimento. Penso che sia un grosso errore di Arafat non aver preteso l'arresto della costruzione di colonie. È un errore che capisco, perché voleva arrivare a qualcosa che fosse basato sulla fiducia reciproca, vedeva quello come un primo passo. Ma è un errore storico, perché, all'epoca, sarebbe stato più facile che adesso smantellare le colonie: ce n'erano molte meno, neanche la metà.

Che cosa pensa della frase di Mofaz che dice che i suoi articoli su Haaretz provano che Israele è una democrazia?

Non ho sentito questa frase. Ma non è una prova, e Israele non è una democrazia. Salvo che per gli ebrei! Come ebreo, è vero, ho tutta la libertà di scrivere ciò che voglio. Senz'altro più di quanta ne avrei in Europa. Non sono sicuro che se fossi stato cittadino di un paese europeo in guerra, mi avrebbero lasciato pubblicare un articolo contro la guerra fin dal primo giorno. È quel che ho fatto l'anno scorso, nel primo giorno della guerra contro Gaza.

Dove nasce questo suo proclamato amore per Gaza? È abbastanza controcorrente in Israele.

Ciò che amo, è il popolo di Gaza. È un popolo che trovo molto bello. Perché ha sofferto tanto, da tanto tempo, e ha saputo, dentro questa miseria e queste umiliazioni che gli sono state imposte, conservare la sua dignità e la sua umanità. La maggior parte degli abitanti di Gaza sono rifugiati del 1948, non bisogna dimenticarlo. Hanno vissuto per decenni cose orribili e non si sono abbattuti. Non sono dei grandi combattenti - e in ogni caso cosa possono fare contro la potenza dell'esercito israeliano? Ma loro resistono, cercando, malgrado tutto ciò che devono sopportare, di condurre una vita normale. In questo grande campo di concentramento che è la striscia di Gaza, loro sono molto poveri, ma restano umani e calorosi. Sono rinchiusi, ma restano aperti agli altri.

Come spiega che abbiano votato in maggioranza per Hamas?

Perché erano delusi da Fatah e dall'OLP, che non avevano portato la pace promessa, né la sicurezza, né la fine dell'occupazione. Hamas era l'unica alternativa. I dirigenti di Hamas si presentavano come più puliti. Si attribuivano l'immagine di veri resistenti, mentre Fatah continuava ad accettare negoziati senza contenuto, "per l'immagine", con Israele. A mio avviso, molti hanno votato per Hamas con rinascimento, per disperazione, perché vedevano nero per il futuro.

E lei, come lo vede lei?

Nero, e anche molto nero. Non solo per i palestinesi. Anche per noi israeliani. Non ci sono prospettive, perché Israele non ha pagato alcun prezzo per l'occupazione e la colonizzazione dei territori palestinesi. Perciò, questo continuerà. Non c'è sufficiente pressione perché questo cambi, né dall'interno, dove l'area pacifista è molto debole, né dall'esterno. Obama non è riuscito a piegare Netanyahu e si disinteressa della questione. L'Europa lo segue e non fa niente. L'Europa porta una responsabilità molto pesante per quanto è capitato a Gaza e nella prosecuzione del blocco che strangola un milione e mezzo



di Palestinesi. Essa aveva loro promesso che il blocco sarebbe stato tolto, che ci sarebbero stati fondi e mezzi per la ricostruzione. Continua a non esserci niente e Gaza è di nuovo completamente dimenticata. Ci vorranno di nuovo dei Qassam perché qualcuno se ne interessi? È questo che è terribile.

Non c'è speranza di vedere la giustizia internazionale occuparsene, dopo il rapporto Goldstone?

No, gli Stati Uniti lo bloccheranno. Il rapporto dice che ci sono stati crimini di guerra, il che significa che ci sono dei criminali di guerra. Normalmente, dovrebbe essere Israele a giudicarli, come chiede il rapporto stesso. Ma Israele rifiuta e quindi deve essere il mondo a farlo. Dov'è oggi quel mondo che ha applaudito il giudice Goldstone quando si occupava dei Balcani e del Rwanda? Perché l'atteggiamento è così diverso quando si tratta di Israele? Eppure è lo stesso giudice, con la stessa competenza e la stessa serietà. Ma gli americani non lo lasceranno andare fino in fondo perché sostengono Israele e perché hanno paura per se stessi, a causa dei loro propri crimini in Iraq e in Afghanistan.

Che ne è dei negoziati per lo scambio del soldato Shalit contro prigionieri palestinesi, tra i quali Marwan Barghouti e forse anche Salah Hamouri ?

Ricordo che ci sono 11.000 prigionieri palestinesi nelle nostre prigioni, che in maggioranza, come Salah Hamouri, non hanno fatto niente e sono prigionieri politici. Per quanto riguarda Barghouti, non sono sicuro che Israele accetti di liberarlo. Netanyahu lo considera una minaccia perché può diventare un partner per la pace. Io lo conosco molto bene.

Siamo andati insieme a Strasburgo e in Spagna dopo Oslo. È un vero uomo di pace, ma ha sempre detto: "Se voi non volete smetterla con l'occupazione, noi condurremo la lotta armata" Credo che solo lui sia capace di riunificare i palestinesi, ma non sono sicuro che Abu Mazen ci tenga molto a vederlo libero.

Il suo pessimismo è quindi totale?

No. Credo che si debba essere realisti e credere ai miracoli. E anche che si debba agire, che si debba continuare a disturbare Israele, a punzecchiare la sua pelle d'elefante moltiplicando le campagne di solidarietà, svegliando l'opinione pubblica.

Conversazione realizzata da Françoise Germain-Robin





Dai *Lineamenta* del prossimo Sinodo del Medioriente

18-23 ottobre

18. I conflitti politici in corso nella regione hanno un'influenza diretta sulla vita dei cristiani, in quanto cittadini e in quanto cristiani. L'occupazione israeliana dei Territori Palestinesi rende difficile la vita quotidiana per la libertà di movimento, l'economia e la vita religiosa (accesso ai Luoghi Santi condizionato da permessi militari concessi agli uni e agli altri, per motivi di sicurezza). Inoltre, alcune teologie cristiane fondamentaliste giustificano, basandosi sulle Sacre Scritture, l'occupazione della Palestina da parte di Israele, il che rende ancor più delicata la posizione dei cristiani arabi.

63. Sul piano politico, la relazione tra cristiani ed ebrei è ancora segnata da una situazione d'ostilità tra Palestinesi e mondo arabo da un lato, e Stato d'Israele dall'altro [aggravata da concezioni religiose]. Causa di questa ostilità è l'occupazione da parte d'Israele dei Territori Palestinesi e di qualche territorio libanese e siriano". A questo livello, spetta ai capi politici coinvolti, con l'aiuto della comunità internazionale, prendere le decisioni necessarie in accordo con le risoluzioni delle Nazioni Unite.

64. Lo ha giustamente affermato il Santo Padre Benedetto XVI durante la Visita Apostolica in Terra Santa, nelle due Cerimonie di Benvenuto. A Betlemme, il 13 maggio 2009, diceva: "Signor Presidente, la Santa Sede appoggia il diritto del Suo popolo ad una sovrana patria Palestinese nella terra dei Suoi antenati, sicura e in pace con i suoi vicini, entro confini internazionalmente riconosciuti". E nel discorso all'aeroporto Ben Gurion, di Tel Aviv, l'11 maggio 2009, auspicava



“che ambedue i popoli possano vivere in pace in una patria che sia la loro, all’interno di confini sicuri ed internazionalmente riconosciuti”.

65. Spetta a noi, come cristiani, incoraggiare ogni pacifico mezzo che possa condurre alla pace attraverso la giustizia. Rientra altresì nella nostra missione rammentare sempre la distinzione tra piano religioso e piano politico. E, come ricordava il compianto Giovanni Paolo II, “non c’è pace senza giustizia, non c’è giustizia senza perdono”. Dobbiamo imparare a perdonare, pur non accettando mai l’ingiustizia.



IN BREVE...

Centomila bambini di Gaza traumatizzati

Il direttore del Centro di salute mentale nella Striscia di Gaza, Fadil Abu Hein, ha affermato ieri, domenica 14 febbraio, che oltre 100.000 bambini della Striscia vivono traumatizzati a seguito dell’aggressione israeliana "Piombo Fuso" e che l’ampiezza del fenomeno oltrepassa la capacità del Centro di farvi fronte. Abu Hein ha descritto al canale “al-‘Alam” alcuni dei sintomi che affliggono i bambini di Gaza: paura a dormire da soli e di uscire senza i genitori, incontinenza a letto, sbalzi di umore, attacchi di panico, specialmente in bambini che prima dell’aggressione erano calmi. Il direttore del Centro di salute mentale ha puntato l’attenzione sull’impatto di questi problemi su tessuto sociale, che invece avrebbe bisogno di tranquillità e stabilità, e sulla difficoltà nel trattare questi problemi a causa della crudeltà delle esperienze vissute da questi bambini. Inoltre, molti di essi sono denutriti a causa del disumano embargo israelo-internazionale.

Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

